

Resistere, resistere, resistere

Prof.ssa Antonella Almasio
(intervista dell' 8 novembre 2006)

Insinuarsi

*E, forse, la vittoria vera
su tempo e gravità: passare
senza lasciare tracce, senza
proiettare ombra*

*sui muri...
Forse - con la rinuncia
prendere? Cancellarsi da ogni specchio?
Come Lermontov al Caucaso, insinuarsi
senza turbare le montagne.*

*E, forse, unico diletto: con le dita
di Bach sfiorare l'organo
senza turbare l'eco.
Disfarsi senza lasciare cenere*

*per l'urna.
Forse - con il raggio
prendere? Da tutti gli orizzonti
uscire? Nel tempo come nell'oceano
insinuarsi - senza allarmare le onde...*

(M. Cvetaeva)

Bella, azzeccata, del tutto pertinente, la poesia di Marina Cvetaeva: ti calza alla perfezione. Alla nostra redazione piacciono i tipi come te, amabili e ridenti, e per ciò stesso vittoriosi "su tempo e gravità". E poi se non t'abbiamo fraintesa, stando a quello che dicono di te i ragazzi, sai interpretare bene la tua parte, il ruolo, senza mortificare e irrigidire la tua humanitas. Per chi sta in cathedra è il compito più bello: agire l'humanitas, spenderla e nel contempo rinnovarla. Diceva un saggio: nulla di ciò che si trattiene si preserva - soltanto ciò che si disperde si rigenera. Ma adesso parlaci di te.

Antonella Almasio, nata a Varese il 22 marzo, segno d'Ariete, correva l'anno 1956 (non propriamente ieri). Abito a Tradate dall'età di sei anni. Gaspare Almasio e Veronica Alfieri i miei dilette genitori (si narra che tali Gaspare e Veronica abbiano avuto a che fare da vicino con Gesù: il primo, uno dei tre Re Magi, agli inizi della sua vicissitudine terrena, quando il Nazareno era ancora in fasce, e la seconda, la Veronica, a un passo dalla Croce).

Il babbo era un artista-pasticcere. Lo ricordo ancora, nel suo *atelier*, intento a decorare e impreziosire le torte con creme al cioccolato e alla vaniglia, a preparare zabaioni, impasti, leccornie e pasticcini variati in mille foggie. Ad anticipare la piena estasi del gusto - a predisporlo nel modo più invitante e conveniente - vengono prima la vista e l'odorato. Mio padre lo sapeva bene. Sono gli odori che sprigionano dai forni a perpetuare ancora oggi la sua memoria. E' stato lui, naturalmente, ad avermi trasmesso la passione salutare per i dolci. Amava il suo lavoro (insieme alla famiglia, era la sua prima ragione d'essere e d'esistere), finché un giorno un forno appena acquistato, per un difetto di fabbricazione, gli esplose in pieno viso e si frantumò in mille pezzi. Due mesi di ospedale, col rischio di cecità permanente. Senonché avvenne il miracolo (non so se avete mai frequentato le vite dei Santi, ma la categoria professionale dei Pasticceri è l'unica che oltre ad avere un Santoprotettore in Paradiso, ufficialmente designato *ad hoc* sin dagli albori dell'era cristiana, vanta legioni sterminate di Santisimpatizzanti...). Insomma, com'è come non è, grazie ad una terapia d'avanguardia appena sperimentata e alla bravura di un oftalmologo davvero straordinario, dal volto di mio padre cominciano ad affiorare una per una, come virgulti affilatissimi, tutte le schegge che gli si erano confitte in volto, e a poco a poco - ecco il miracolo - riacquista la vista. Come naturale conseguenza di quel terribile spavento, mio padre da quel giorno non riuscirà più ad avvicinarsi a uno sportello in vetro. Così decide di vendere la sua Pasticceria e si reinventa commerciante di materie plastiche. Siamo agli inizi degli anni sessanta; papà ne usciva con la vista indebolita, ma con il *fiuto* intatto: è il boom della plastica!

Che a quanto pare non è frangibile come il vetro, anzi se cade rotola e gioca, rimbalza intatta e divertita.

Mettiamola così. La plastica - immeritadamente - ha avuto tanti detrattori, ma dimmi tu come potremmo oggi farne senza.

Nel 1962 approdo a Tradate e inizio a frequentare le Scuole Elementari. Intanto vivo con i nonni materni a Lonate Ceppino perché mia madre, impegnata dalla mattina alla sera nell'attività di mio padre, non è in grado di accudirmi.

Raccontaci qualcosa di tua madre.

E' stata una mamma dei 'no', poche indulgenze, nessuna complicità, nemmeno al femminile: no a questo, no a quello, no a quell'altro, questo costa, quello non ti sta bene, devi studiare, impegnati, pensi soltanto al gioco... e via proibendo. Sono contenta, in fondo, di essermi guadagnata le libertà che al giorno d'oggi certi genitori elargiscono con distaccata nonchalance, o somministrano d'imperio. La sua mentalità, squisitamente padano-varesina, era incline solo al lavoro, l'unica religione che ha professato con zelo crucco ed indefesso. Dopo la sua scomparsa mi ha sconcertato il ricordo che ne avevano le amiche, di una persona allegra e luminosa. Mi sono chiesta in quale film l'avevan vista. Eppure ne ho avuta più di una conferma: mia madre al di fuori delle mura domestiche, lontana dal laboratorio e dall'ufficio di mio padre, era un'altra persona. Che io non ho incontrato.

Trascorri l'infanzia a Lonate, in casa dei tuoi nonni...

Degli anni trascorsi in casa loro ricordo in particolare una zia, giovane studentessa dell'Istituto Magistrale, che mi faceva sempre giocare. A questa zia dorata ed adorata, diventata poi maestra elementare, sono ancora molto affezionata. Quando si sposa, è il 1960, soffro moltissimo perché dovette lasciare definitivamente la casa dei nonni. E io mi sento abbandonata, peggio: tradita.

Nel 1962 inizio la Scuola Elementare, è un giorno che non ricordo volentieri (non avevo mai frequentato la Scuola Materna), ma poi il tatto e la delicatezza della mia prima Maestra mi avrebbero rassicurata in fretta. Ricordo in particolare, a partire dalla Terza, un'insegnante amatissima e stimata, Giovanna Traldi, la prima ad avermi lasciato un segno indelebile e duraturo. Era vissuta per molti anni a Londra con il marito, un dipendente dell'ambasciata italiana, conosceva l'inglese alla perfezione e ci raccontava spesso delle sue esperienze in quella lontana e vaghissima città. Precorrendo i tempi della riforma-Moratti, quell'anno aveva addirittura organizzato un corso pomeridiano di Lingua Inglese. A quella lingua mi appassionai subito e Londra cominciò ad apparirmi sin dagli inizi come una città magica e fiabesca, estesa sconfinata multi forme.

Figlia unica?

Nonostante desiderassi una sorella (un 'maschiaccio' c'era già, perché cercarne un altro?), nel 1964 nasce Paolo. Dopo essersi laureato a pieni voti in Economia e Commercio, comincia a fare il Consulente d'Azienda. A scuola, immancabilmente, è sempre stato più bravo di me, mi surclassava. Un po', confesso, lo invidiavo, ma adesso sono felicissima di avere un fratello così, diciamo più 'affermato' di sua sorella. Due anni fa ci ha regalato Filippo, il primo nipotino (non poteva farci regalo più bello).

Dopo aver frequentato le Medie Statali "Leonardo da Vinci" di Tradate, di cui non conservo ricordi particolarmente significativi, occorre scegliere la Scuola Superiore. Ovviamente avrei voluto frequentare un Liceo Linguistico, ma la provincia di Varese non ne offriva. Sarei dovuta andare fino a Milano, al prestigioso Liceo Manzoni, ma a quei tempi Milano era troppo lontana, soprattutto mentalmente, anche se vi abitava la mia amatissima zia. Per me sarebbe stato l'*optimum*, però a mia madre sembrava tutto troppo complicato. Il motto era: semplificare - accorciare le distanze - tenere a bada (valeva e vale ancora oggi, il motto, innanzitutto per le femmine). Sapessi quanti tentativi per accreditarmi agli occhi di mia madre come un maschio ed ottenere finalmente un *pass*. Niente da fare: mia madre mi pensava inetta al mondo, inadeguata.

E le incursioni trans-gender come andavano a finire?

Che mi sgamava sempre.

E allora che succede?

Succede che a settembre non risulti ancora iscritta in nessuna scuola.

Che fare? Mia madre, pressata dalle contingenze, si informa: le uniche Scuole Superiori del territorio sono l'Istituto Magistrale e il Liceo Scientifico dell'Arcivescovile, il Bentivoglio, un eponimo che più invitanti non ce n'è (se fossi il Preside del Curie sporgerei denuncia per concorrenza sleale). Non me la sento di scegliere le Magistrali, non voglio diventare una maestrina, voglio imparare a tu per tu la lingua inglese per approdare al più presto a Londra, la mia seconda città natale. Così mia madre mi iscrive al Bentivoglio: evviva! Nella mia classe siamo in ventisei, di cui ventun ragazzi, e sul totale del quinquennio (centoquaranta iscritti) le ragazze sono soltanto dieci: urrah! Sai che fortuna essere braccate in così poche... Vagliata la penuria, uno dei centotrenta prima o poi ci casca, ti mette nel mirino, comincia a spasimare ed entri trionfalmente nel cerchio della vita. Che bello farsi corteggiare e... ragionare d'amore ai di festivi!

Il Bentivoglio come Paradiso delle femmine?

Proprio così, io ho sempre riso a crepapelle dei maschi-guerreggianti in gara, perché quando fanno la posta alle ragazze diventano tutti goffi e divertenti, irresistibilmente teneri ed umani, li smonti e li rimonti con un niente. Sinceri e elementari - i maschi - asciutti e disossati, grezzi, li leggi in trasparenza. Troppo simpatici... Soltanto Dio poteva inventare (a sua imma-

gine e somiglianza!) una cosa così buffa. Tutt'altra pasta (...tutt'altra *costola*) quella delle femmine, spesso ci frate e risentite per un niente: Dio quanti mugugni e tintuméne, quante lagne, che psicodrammi!

Stai dicendo che Dio esiste a dispetto delle femmine?

Non a dispetto, suo malgrado.

E allora dicci, se Dio esiste, di cosa si compiace oltre ai maschi.

Recentemente è morto Bruno Lauzi, un cantautore genovese secondo il quale la dimostrazione più lampante dell'esistenza di Dio stava nel fatto, mero e crudo, che esistono i **peperoni**, di cui era un fervente ed incantato adoratore. Il sottinteso è che soltanto Lui - Dio in persona - poteva inventare un frutto a bacca così buono, basti pensare agli irresistibili profumi che rilascia e spande generoso ai quattro venti appena lo si posa sulla griglia. Dico la mia: per me Dio esiste - è necessariamente postulato - perché a un'ora e mezza d'aeroplano da casa mia c'è la Città di Londra. Soltanto Lui poteva inventare (a sua immagine e somiglianza!) uno spazio così aperto, una città scolpita e luminosa, esposta e ritagliata intatta nel blu del cielo quando il cielo all'improvviso si fa blu, compatta ed operosa, ligia nel suo mantello bigio se la avvolgono le nebbie, *coloured* e ospitale, aperta larga ed universale, polimorfa... Londra, la città-mondo in cui convivono - calme e placide - la cresta affusolata del *punk* e la più classica delle bombette (sanno perfettamente che da sole, l'una senza l'altra, asfissierebbero all'istante), il congruo e l'incongruo, la tradizione e lo sberleffo, indiani e pachistani, cattolici e anglicani, conservatori e laburisti... Londra respira in campo aperto, apre la mente, la dilata. Ancora prima di vederla, ti entra nei polmoni. E poi ti invade, ti ossigena e sorprende. Hai letto niente di G.Chesterton? Ripensare Dio a partire da Londra: come farebbe bene ai nostri catechisti!

Eravamo rimasti al Bentivoglio: amicizie, amori?

Oh, sì! Pensa tra l'altro che per cinque anni siede con me tra i banchi persino mio marito, tale Valentino Baroni, un tipo anonimissimo, sempre fidanzatissimo, ingessato, uno tra i più antipatici compagni che ricordi. E invece dal 1990, l'anno in cui ci sposiamo, diventa il marito più amabile del mondo. Bisognava che avesse fine la lunga eclissi del Bentivoglio.

E' andata così: per cinque anni ci siamo ignorati a vicenda. E' strano e sorprendente come la scuola a volte impedisca di vedersi da vicino. C'è un dato però, e non va dimenticato: se ci fai caso nelle scuole gli innamorati appartengono quasi sempre a classi diverse. E' una delle tante forme di esogamia in cui trova l'ennesima convalida il tabù del legame endogamico, detto altrimenti dell'incesto, quello che a livello coniugale proibisce l'unione tra consanguinei. Io Valentino l'ho visto dopo il Liceo, prima semplicemente non lo vedevo. Prima non mi vedeva lui, noi prima non ci notavamo. Eravamo troppo stretti, troppo 'costretti' per accorgerci di noi, per accertare quello che distingueva l'uno e l'altro e come accade spesso, il gruppo classe agiva da inibitore.

L'amore si nutre di distanze, vive di attese, di sorprese, troppa prossimità lo soffoca e gli nuoce. Non riesco a immaginarmi *fidanzata in classe*. Ho sempre trovato noiose le situazioni troppo levigate, da rotocalco rosa: non hanno spessore, manca l'indispensabile travaglio (se ci si mette, anche la felicità sa essere banale).

Torniamo all'Arcivescove...

Per me è stata un'esperienza irripetibile, tutta al maschile, con insegnanti-sacerdoti e qualche laico. La prevalenza del maschile mi ha indotto a stabilire rapporti leali e non competitivi con i maschi. Con le femmine, ammetto, sono stati non di rado difficili, a volte lo sono ancora (spesso, lo riconosco, sono tentata di dar ragione ai maschi quando sospirano: "Ahi ahì ahì, le donne!"). Di quegli anni ricordo ancora le settimane bianche (le settimane *in bianco*) a Santa Caterina Valfurva, con le ragazze monitorate ventiquattrore su ventiquattro. Eravamo sigillate al primo piano dove vegliavano ininterrottamente i sacerdoti. E' a quella condizione di sorvegliata speciale che devo la mia intraprendenza un po' monella ed un surplus di fantasia. Generalmente i maschi, irresistibilmente tonti (ho già detto che li trovo spassosissimi?), si facevano 'cattare'; noi no, sempre geniali e imprevedibili se si trattava di superare una barriera o di infrangere un divieto.

E a proposito: ti piacciono gli errori di ortografia, le cosiddette sviste, i *lapis*?

Ne vado ghiotto, ne sono 'dipendente'; se vado in crisi di astinenza mi scolo ettolitri di metadone. A casa ho l'almanacco dei migliori, l'unica collana autentica di perle che possiedo.

Allora annota questo. Tornati a casa da S.Caterina, ci aspettava l'immane e odiatissimo tema-resoconto. E io invece di scrivere Valfurva, scrivo **Valfurba**: che te ne pare dell'errore?

Superbo, fosforescente, impareggiabile, da schianto! Complimenti! T'ha dato due voti in più?

Visto che siamo in tema, annota questi due. Recentemente un mio studente ha scritto che "Giacomo Leopardi nasce a Recanati da una famiglia adagiata" e solo due giorni fa una studentessa, pensa un po' te di quinta, riferisce che "...stando alla teoria freudiana della personalità, l'Es è l'espressione della lipido". Abbiamo a che fare con dei ragazzi insuperabili, cui basta un nulla per riaffermare il fascino ammaliante, perverso e polimorfo della lingua. Secondo me vanno promossi a prescindere, col massimo dei voti.

Ma adesso dicci com'era la vita del Collegio.

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare è stata esuberante, ricca di colpi di scena. Potrei scrivere un libro-florilegio, tessuto d'impresе e d'avventure, a proposito degli studenti e delle studentesse dell'Arcivescovile. La vita di distintivo ha che dilaga ovunque, beffa i con fini, se no che vita è?

Su quali autori ti sei formata?

A scuola si studiava tantissimo: interi capitoli de I promessi sposi da mandare a memoria: l'Addio ai monti, per esempio, nelle tre redazioni del '23, del '27 e del '40; tutti i sonetti del Foscolo; A Silvia, Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, La ginestra di Leopardi; il Coro dell'atto terzo dell'Adelchi; il X Agosto di Pascoli; Spesso il male di vivere ho incontrato del Montale, etc etc etc.

Ho soprattutto amato il mio insegnante di Italiano, don Damiano, un sacerdote molto umano, molto vicino a tutti, ricco di humanitas (amava la poesia: come poteva fargli difetto?). Un altro insegnante che ricordo volentieri è quello di Latino, il professor Castelli, che era tra le altre cose un critico cinematografico di fama. Ci ha insegnato a leggere le opere di cinema, a conoscere e ad amare registi del calibro di Bergman, Buñuel, Pekinpah. Durante le mie ore di letteratura propongo spesso trasposizioni cinematografiche delle opere letterarie, non posso farne a meno: mi erano piaciute tantissimo a suo tempo e ho l'impressione che ai ragazzi piaccia ancora questa duplice lettura.

Per quanto riguarda le letture elettive, tra gli italiani eccelle su tutti gli altri il nome di I. Calvino. Tanti gli inglesi, e soprattutto T. Hardy, O. Wilde, J. Austen, J. Donne, D. Lodge, S. Becket e infine H. Pinter, l'autore della mia tesi di Laurea.

Materie- no?

La Matematica. Avevo regolarmente due o tre in pagella. Poi, grazie alle ripetizioni, che già allora costavano salate, riuscivo a stento ad arrivare al cinque. In Fisica invece andavo bene, nel senso che ho sempre... copiato bene. Copiare e far copiare è un'arte: insieme alla recitazione è uno degli apprendimenti impliciti che veicola la scuola. Dopo tanta clandestinità, io li vedrei bene incisi nel curriculum (prova a pensare a chi si vede rifilare un Debito perché non ha ancora imparato a copiare senza farsi beccare, o a uno sportello-Help in cui si insegna agli studenti ad inscenare un piagnisteo fatto come si deve, a fingere una reazione sbigottita o a simulare un improvviso mancamento: "Prof, non mi sento molto bene, posso andare ai bagni?"). Se alla Maturità mi avessero testato anche su queste abilità, avrei nobilitato di gran lunga la mia prova, che fu un tantino, come dire, smilza...

E poi non mi piaceva Storia. Ricordo che il sabato era prevista regolarmente l'interrogazione e allora il più delle volte io il sabato non c'ero, nel senso che bigiavo. Di solito mi infilavo in una Chiesa (d'inverno si pativa un freddo cane) e all'ora prevista tornavo a casa 'santificata e benedetta'. Per le giustificazioni nessun problema: il mio papà, dopo l'orribile incidente, aveva la vista obnubilata. Che amore il mio papà: tranne gli assegni in bianco potevo fargli firmare di tutto.

E all'Università?

Mi iscrivo in Cattolica a Lingue e Letterature Straniere Moderne, con specializzazione in Lingua Inglese. Gli anni universitari li ricordo come gli anni più belli e decisivi della mia formazione.

Sono gli anni in cui comincio a viaggiare: corsi di lingua inglese a Londra, di lingua tedesca a Monaco di Baviera, a Vienna e a Salisburgo. Ma è la città di Londra a conquistarmi: per dieci mesi, all'età di ventun'anni, lavoro come ragazza alla pari presso i Williams, una famiglia americana in trasferta a Londra per motivi di lavoro. Linda, la signora, è una pianista, compone musica e insegna all'Università dello Iowa. Richard, il marito, è direttore d'orchestra. Hanno tre figli: Ian, Sean e la piccola Michelle. Io devo occuparmi essenzialmente di loro. Ogni mattina, regolarmente, preparo la colazione, li accompagno a scuola e quando è l'ora, puntualmente, li prelevo ad uno ad uno, li raduno e li riporto docilmente a casa (è un periodo della mia vita in cui mi sembra che da grande potrei fare di mestiere il Border Collie, un cane da pastore molto apprezzato dagli allevatori inglesi...). Se avanza tempo, mi occupo della casa (...è un periodo della mia vita in cui mi sembra che da grande potrei fare di mestiere la Stirella, un ferro a vapore molto apprezzato dalle casalinghe inglesi).

E' un'esperienza unica: ho avuto tante insegnanti brave, ma è in *Williams' school* che ho imparato l'inglese!

Non t'è venuta voglia di imparare a suonare uno strumento?

Non mi sembrava il caso di aggiungermi all'orchestra... La casa risuonava dal mattino alla sera di note di pianoforte e di violino, uno strazio lancinante! Ian, il figlio più grande, di undici anni, quello che più di tutti mi si era affezionato, era praticamente indotto contro voglia a frequentare lezioni di violino da una maestra arcigna che aveva casa nel centro di Londra. Lo accompagnavo sempre io (quel giorno sia io che lui mettevamo un'aria dolente ed emaciata da funerale) e me ne stavo lì, in anticamera, ad ascoltare pazientemente per un'ora a mezza in attesa che finisse. Poi quando usciva - è uno dei ricordi più strazianti di tutta la mia vita - con tono mesto e sconsolato, a capo chino, mi chiedeva: "You didn't like it very much, did you?" (Vero che non ti è piaciuto molto?).

Con lui, le rare volte che la mamma smetteva di esercitarsi alla tastiera e decideva di dedicarsi agli altri due, uno di sette e l'altra di cinque anni, giravo in lungo e in largo la città. Al nostro passaggio Londra si dispiegava generosa: musei mercati scorcii vedute chiese parchi quartieri cine teatri monumenti: gli facevo vedere di tutto. Con me sarebbe venuto ovunque. Ci siamo divertiti un mondo, ridevamo in continuazione come matti, felici di condividere con l'aria complice e guascona le nostre più che meritate ore d'aria. Ian, in compenso, era tremendamente dispettoso con i fratelli, li infastidiva, li tormentava in continuazione. Povero Ian, era il suo modo di reagire al senso di costrizione che lo opprimeva. Sentiva il violino come una prigione. Si sarebbe subito detto che non era quello il suo destino. E Mr. Richard non c'era quasi mai, sempre

lontano, sempre impegnato altrove e per audizioni, registrazioni, prove e concerti (tu che lo sei, mi spieghi perché i padri hanno sempre un sacco di cose da fare?).

Il giorno che sono partita piangevano tutti e tre come agnelli sacrificali. Michelle, la piccolina, aveva provato di nascosto ad infilarsi nella mia valigia. Ancora oggi non so dire esattamente quanto ho imparato da lei. Figurati che giocavamo a un gioco che aveva inventato lei, il Gioco della Signora, in cui fingeva di recitare la parte della madre che telefona alla governante per avere dei ragguagli su quanto accade in casa mentre è al lavoro. E io ci stavo, quel gioco lo giocavo tutto intero, dimentica e beata (anch'io mi ero sentita, negli anni dell'infanzia, messa da parte e allora provvedevo a riparare i danni in casa Williams). Compunta, con un frasario sobrio ed esatto, col mignolino e il pollicino tesi a disegnare in aria una cornetta, Michelle recitava la parte di sua madre in maniera superba e esilarante. Quante risate! A volte mi vien da dire che io l'inglese l'ho imparato al telefono, rispondendo puntualmente per ore e ore a Mrs Michelle Williams, la mia piccola padrona. E' anche grazie a questi giochi che io a Londra nasco di nuovo. E per la prima volta torno a casa consapevole di me, edotta e sazia dei miei inconfondibili sapori (Londra mi aveva sprigionato: è stata lei il mio fonte battesimale).

Hai risentito i Williams?

Per dieci anni li ho sentiti con regolarità, ci siamo scritti più volte. Oggi non so cosa ne è di loro, cosa ne è dei tre bambini. Non so di Ian, che oggi ha quarant'anni. Spero che possa dire, di quel che fa, convinto e a viso aperto: "You li-keed it, didn't you?" (Vero che ti è piaciuto?).

Ragazza alla pari o ragazza alla 'dispari'?

Decisamente alla pari. I Williams, quando c'erano, organizzavano frequenti partys e non mancavano mai di invitarmi. Mi trattavano come la sorella maggiore dei loro tre bambini. Alcune mie amiche-coetanee, invece, venivano addirittura bistrattate ed insultate: il sabato pomeriggio (il pomeriggio d'aria) magari dovevano starsene reclusi in casa a ripulire le piastrelle dei bagni.

Rientrata a casa riprendi gli studi.

E mi accorgo subito di aver provato una sensazione estraniante, di natura squisitamente fonico-uditiva. Non so se riesco a spiegarmi: come già forse sai, le case degli inglesi hanno i soffitti molto bassi, in genere misurano decisamente meno dei nostri che a volte arrivano ai tre metri. I pavimenti sono in legno quasi ovunque, o rivestiti di moquette. Per questo la voce domestica e privata degli inglesi ha un'acustica molto diversa dalla nostra, non so se dire più felpata e trattenuta. Mi ci ero abituata a quel bisbiglio, a quei registri morbidi e ovattati. Tornata a casa, nelle mie stanze, mi sembra che le voci siano tutte orrendamente amplificate, soprattutto, persino un po' volgari. Oh sconfinata grazia - santa misura - degli inglesi!

Stai dicendo che la lingua di una Nazione - il modo stesso di articolarla - fa l'ethos di una Nazione, la sua stoffa antropologica?

Convengo, sono d'accordo. E a questo proposito devo dire che ho trovato davvero interessanti e penetranti tutte le cose che ha detto il mio collega M. Rizzi nell'intervista che ha rilasciato alla vostra redazione lo scorso anno. Non sapevo di avere tra i colleghi un raffinato cultore di etnolinguistica, così posato, controllato, e nello stesso tempo spiritoso e straripante.

Approfondiamo la questione.

E' vero che la lingua-madre, la gamma materica dei suoni dominanti, insieme al versante sconfinato dei significati, concorre a definire l'ethos dei parlanti? E ancora: il calco originario della lingua-madre sopravvive all'apprendimento di altre lingue o viene cancellato?

Bella domanda, chi te l'ha suggerita?

Sto a quanto diceva il famoso glottologo russo Roman Jakobson, che conosceva alla perfezione ben otto lingue diverse dalla sua. A chi gli faceva i complimenti per l'assoluta padronanza che dimostrava nel passaggio dall'una all'altra, era solito rispondere con *humor tutto british*: "Non mi sopravvaluti, non sono propriamente un poliglotta, mi limito a parlare il russo in otto lingue". Jakobson sottintendeva che non esiste un bilinguismo o multilinguismo perfetto: volenti o nolenti, anche se in modo latente, uno degli idiomi che si respira sin dall'infanzia è destinato a prevalere, a fare ancora *parlar di sé*. Nell'apprendimento di una lingua nuova si parte sempre dalla propria, non esiste *tabula rasa*.

Oltre a costituire una straordinaria professione di umiltà, quella di Jakobson è una lezione magistrale, che vale in altri campi e visto che insegno nell'indirizzo delle Scienze Sociali, dico che vale soprattutto in ambito relazionale. Quando ciascuno di noi si prova ad indossare i panni dell'altro, a cambiar pelle, scopre in fretta di essere chiamato ad un'impresa proibitiva, quella di "scorticarsi" vivo, di togliersi di dosso l'epitelio. In realtà, anche quando ci pare di aver compreso l'altro, ne abbiamo indossati i panni tenendoci però ben stretti ed aderenti i nostri. La scena è buffa come quando ai camerini, per la fretta, pretendiamo di capire se un cappotto nuovo ci sta bene indossandolo sopra quello vecchio. In realtà ognuno guarda al mondo (lo legge, lo decifra, lo soppesa) partendo sempre e comunque dal dato della propria **pelle**, detta altrimenti e non a caso in modo vile **scorza** o **pellaccia**. Se poi pensiamo all'insostituibile corredo dei geni che ci 'informa' a partire dal concepimento, dobbiamo concludere che siamo già in partenza tutti 'vecchi' (cos'è l'embrione se non un pezzo raro d'anti-quariato?).

Mi fai venire in mente mia suocera che a pochi giorni dalla nascita di mia figlia, diceva di certe pose, di certe smorfie: “Varda, la par una végia!” (Guarda, sembra una vecchia!)

E a certe salme ricomposte nella bara ringiovanisce inaspettatamente il viso. Dico una banalità: la giovinezza è un compito, non un dato anagrafico. La giovinezza non si perde, semmai si acquista (la perde solo chi non la persegue). L’impaccio a disfarsi della propria pelle può rappresentare un limite, ma francamente non mi turba perché quando si comincia ad esserne consapevoli diventa un’incredibile risorsa. E’ proprio da lì che se si vuole si riparte. E’ la fatica implicita, connaturata, dell’umano. Ogni mattina può essere la volta buona (la giovinezza è sempre adesso, qui).

Vuoi dirci qualcosa della tua tesi di Laurea?

Si intitolava: “Il linguaggio nelle prime opere di H. Pinter”. A parte i toni (decisamente cupi e farseschi) e le prospettive (inguaribilmente pessimistiche), l’autore e l’argomento calzano a pennello con quanto abbiamo appena detto. In questo senso: in Pinter il limite che abbiamo denunciato trova la sua espressione non tanto in un difetto congenito di comunicazione, ma in una precisa volontà di non comunicare. Non solo non ci è possibile metterci sul serio nei panni d’altri (cosa che a lui apparirebbe assurda e inverosimile), ma anche quando ci proviamo con tutte le buone intenzioni, noi lo faremmo espressamente per non comunicare. Il limite invalicabile, quello che pone fine alla relazione (mai avviata, d’altra parte), si costituisce proprio nell’ordine del linguaggio. Di qui la sua attenzione filologico-maniacale per le espressioni più trite e più banali, per i tic verbali e i luoghi comuni a cui è esposta senza di fesse la lingua d’uso. Nelle espressioni usate e scarnificate del fraseggio: “Ciao, tutto bene?” - “Sì grazie, tu?” non avvertiamo nulla di promettente, non è successo nulla: quei convenevoli sono una parafrasi del Niente. Per lui il linguaggio è uno strumento spuntato, orrendamente vuoto, vuoto come le viscere di certi platani-stradali che a prima vista sprizzano salute. Rispetto alle fatiche implicite nel mestiere dell’umano, in Pinter c’è un sovrappiù (spietato) di consapevolezza dell’inutilità di ogni nostro appello all’altro. In una società verbosa ed assordante come la nostra, nessuno in fondo vuole comunicare per davvero. Ciascuno prende parte alla chiacchiera di ffusa per rendere più sopportabile il mutismo: il proprio, l’altrui, quello del Tutto. Si parla tanto perché non si sa dire niente, nulla che valga la pena d’essere ascoltato: esuberanza e scacco della parola. In vista della redazione definitiva della tesi gli avevo scritto bella-pimpante chiedendogli un’intervista. Mi rispondeva in modo lapidario precisando che lui non rilasciava interviste perché “...le mie opere non hanno bisogno di aggiunte, né tanto meno di interpretazioni. Una volta scritte stanno in piedi da sole”. Così mi tacitava imponendomi il silenzio. Piccato e risentito, mi stava dicendo anche un’altra cosa: una richiesta irrituale e peregrina come la mia dimostrava che non l’avevo letto in modo attento e scrupoloso. Peccare di disattenzione: è il torto più imperdonabile che si può fare ad un autore che gode pubblicamente di una certa notorietà (ma è anche l’unica occasione in cui puoi fargli finalmente uscire di bocca qualcosa di ‘sentito’). “Le mie opere stanno in piedi da sole...”: nella mia tesi avrei voluto infilare qualche pagina in bianco intitolandola “Intervista all’autore”, ma poi ci avevo ripensato, m’era sembrata una trovata: avrebbe avuto il sentore di una ripicca, e io non sono proprio il tipo. Sarò un po’ ingenua e sprovveduta, ma io ho fame vera di legami.

Due anni fa, se non erro nel 2005, ha ricevuto il Nobel per la Letteratura

Sicuramente meritato, ma a me sarebbe piaciuto se l’avesse rifiutato. Come può pretendere d’aver ‘detto’ davvero qualcosa chi sostiene che ognuno di noi parla, parla, parla... unicamente per sentirsi esistere, solo per vedersi restituita una notizia incerta e vaghissima di sè? H. Pinter, semmai, è un anti-Nobel per la Letteratura. Di origine ebraica, vive in un quartiere ricchissimo di Londra. Da bambino era vissuto in uno dei quartieri più poveri e malfamati di tutta la città. Aveva tentato di fare l’attore, ma ebbe scarso successo. E’ diventato un commediografo famoso grazie al caso, perché un suo amico gli aveva chiesto, un po’ sul serio e un po’ per burla, di scrivergli una commedia. E lui per scherzo l’aveva scritta. Sempre per caso un editore gliel’aveva pubblicata... Anche nella sua vicenda biografica, Pinter non legge e non decifra nessun segno-disegno provvidenziale: per lui è il caso che mette mano, pigro e svergognato, alla vicenda di ciascuno.

E allora torniamo al Valentino, al tuo compagno di Liceo. E il caso ad aver voluto che vi sposaste?

M’ero appena laureata, volevo a tutti i costi fare un viaggio in America, ma non volevo andarci da sola, cercavo un’amica. E allora ne interpellavo una tra le più care: “Io vò in America: tu? Vengo! Andiamo!”. Scegliamo l’agenzia e quando è tutto pronto per la partenza, suo fratello butta là: “Quasi-quasi vengo anch’io, c’è posto?”.

Intendi dire che il fratello della tua amica era il Valentino?

Per dirla tutta, a noi mancava solo un’autista che ci scarrozzasse di qua e di là. E poi, al solito, il Vale era fidanzatissimo, quasi un promesso sposo, meticoloso quanto basta per assicurarci un viaggio al riparo da qualsiasi contrattempo: il tipo faceva perfettamente al caso nostro. E qui interviene all’improvviso uno spettacolare mutamento di scena. Se la scuola ci aveva oscurati a vicenda, il viaggio - e intendo dire proprio quel viaggio, intrapreso in quel preciso momento della mia vita, della sua vita, verso gli Stati Uniti d’America e non alle Seychelles - si incaricava giorno dopo giorno di dare lustro alle virtù latenti e conclamate di ciascuno. Sono sicura: se fossimo partiti sei mesi prima, o in quella stessa data per il Polo, non ci saremmo innamorati. Non so se quel percorso-galeotto vada ascritto al caso, ma ho la netta sensazione che l’insieme

delle circostanze sia stato in quell'occasione benedetto dall'alto. Di fronte a certi fatti che ci intrigano, curiosi e poco verosimili, siamo tentati di pensare che ci sia *sotto* qualcosa. Tornata a casa, edotta-vinta-soggiogata dai suoi inconfondibili sapori, fui spinta a credere, come dice la Belvisi nell'intervista, che quella volta qualcosa si ci fosse, *sopra* però, non sotto. Per me è andata così: dopo la morte di mio padre, in Paradiso, tra i numerosi Santi protettori-simpatizzanti dei pasticceri, qualcuno s'era deciso finalmente a saldare il conto (mio padre non sopportava i debitori, lui li tirava tutti matti, li braccava come un infaticabile seguio).

Chi è - cos'è - l'Almasio-professoressa?

Chiediamo con le metafore per un mestiere che ci hai segnalato.

Intanto m'era piaciuta tantissimo quella che abbiamo messo in copertina, di *esploratrice degli abissi*. Per una sola e unica ragione: solo lo studio della lingua può accompagnarti, vertiginoso, sull'orlo dell'abisso. Anche se non lo attingi, ti mette al suo cospetto, arcano e maestoso. Poi l'altra, molto diretta anche se muscolare, di *allenatrice*: in fondo sediamo in panchina, possiamo ti fare, incitare, ma non sostituirci ai giocatori. M'ha fatto ridere l'*amplificatore a casse*, perché è vero, nelle classi ci sgoliamo a più non posso. Asciutta ed essenziale quella di *strumento*, spoglia come si deve. Anch'io, come te, non ho inventato niente. La lingua inglese c'era già prima, io non le aggiungo granché (è una consolazione, per me e per tutti), bado semmai a non guastarla: il mio compito consiste semplicemente nel metterla a disposizione (nell'*approntare la tavola*). Non male l'immagine della *fisioterapista-riabilitatrice*, perché provvedo anch'io a riparare i guasti di una preparazione un po' superficiale e grossolana, ad aggiustar le mende, a correggere le posture... della dizione. Molto efficace *freccia direzionale* perché, perbacco, ci pagano per impedire di andare dove si vorrebbe, di qua e di là, a caso. I miei insegnanti più bravi mi hanno obbligato santamente a percorrere strade consolidate. Gli insegnamenti cosiddetti creativi, che prescindono volutamente dalle grammatiche e aborriscono le regole, li ho sempre considerati dubbi e modaioli. Mi sento anche *educatrice*, perché no? Per fare bene il mio lavoro non guasta un minimo di decenza, un pizzico di coerenza, di dedizione, di scrupolo e attenzione. Ho selezionato anche l'immagine di *amante tradita e ricambiata*. Lo so che mette a nudo un bisogno di riconoscimento affettivo che può risultare deleterio ai fini dell'apprendimento, so che denuncia una debolezza, un umanissimo *cotè*, però io credo che ogni insegnante, quando è implicato volentieri nel mestiere, si percepisce intero, in carne ed ossa. Certo, non me la prendo con i *disertori*, ma in compenso amo profondamente le corrispondenze, l'eco: io me ne beo (e mi ricarico). Se mi capita a tiro uno studente talentuoso, lo glorifico fino a rintrovarlo, non gli do tregua: lo spiumo, lo scuoi e poi con religiosa devozione ed infinito amore lo adagio mollemente sulla griglia. Stuzzicante il binomio *delitto e castigo*. Secondo me siamo un po' a corto d'inventiva. Ai reprobri bisognerebbe comminare nuove pene, tremende e inusitate, magari attingendo a piene mani al rutilante campionario dell'Alighieri; nei momenti di sconforto, *a me mi* vengono dei pensieri che mi vergogno - confesso - a confessare perfino al Confessore. Amara e vera, specie se declinata all'incontrario, la metafora della *calamita*. Il dramma è sentirsi desolatamente vuoti, privi di *appeal*, smagnetizzati. Forse una volta gli apprendimenti potevano prescindere dall'aura personale di chi li propinava. Adesso, ad intralciare la *paideia* (la trasmissione), è entrato a gamba tesa il tema onnipresente ed obbligato del piacere: pensa che paradossale l'*obbligo* a piacere! Vengono a dire, candidi e sfrontati, che le insufficienze in Lingua Inglese sono dovute al fatto che "...a nostro figlio, sin dalle Elementari, non è mai piaciuta la Materia". Verrebbe voglia di mandarli a quel paese: che roba è quel mostro di figliolo che avete messo al mondo, si pensa forse un semi-dio? Chi ha partorito quell'obbrobrio? Luridi e immondi, deleteri, certi genitori...

Ho un debole (ho un... **forte**) per *attore e teatrante* perché chi fa il mestiere dell'insegnante oggi fa concorrenza alla tivù, le contende bocconi di *share*. E poi perché la metafora dell'attore è molto *british*: i *teachers* inglesi, contrariamente alla vulgata, sono spiritosissimi, di gran lunga meno accademici e seriosi di certi nostri proff. Poi sono *filtro*, *oliatore di ingranaggi*, *ammortizzatore*, *martello pneumatico*, *stantuffo*, *codice a barre*, *flop*, *ordinary people*, *specchietto retrovisore*, *led*, *anabbagliante*, *Potëmkin*, *Torquemada*, *tonfo*, *brusio*, *motivetto*, *escamotage* e tante altre cose. E poi rimango-sono-diven-go *Antonella*, di Gaspare e Veronica

Grande Almasio!

Regalaci un testo in forma di viatico.

Due versi di John Donne, che troverai poco almasiani, oserei dire osè: son versi che guardano al Calvario. Ancora prima che nella mente mi sono entrati nella pelle. Li traduce quella Grande-Anima (Mahatma) di Cristina Campo:

Better were worse, for, no affliction,
No Crosse is so extreme, as to have none"

("Sarebbe peggio il meglio, poiché non c'è afflizione,
non croce così estrema come il non avere croce")